

Spackentown lascia la Sicilia

I Mashrooms, indie-band di Siracusa, esce con un disco amato dalla critica ma si trasferisce nel capoluogo toscano alla ricerca di maggiori opportunità

Località Catania, siamo in “casa Mashrooms”, band siracusana che ha esordito lo scorso Novembre col suo primo lavoro discografico “Welcome To Spackentown”, uscito per Arsonica Rec e prodotto da un mecenate della scena indie catanese, Agostino Tilotta (Uzeda, Bellini). Sette tracce per 50 minuti ben accolte dalla critica musicale nazionale. Un disco che, dopo otto mesi dalla sua uscita, fa ancora parlare, e molto, della band nata e cresciuta tra il mare di Siracusa e l'ombra dell'Etna. Un lavoro discografico che miscela atmosfere intimistiche, suoni noise dilatati, accenni post rock sapientemente messi assieme per un sound che è solo l'esordio della band. Molte date live già alle spalle, un futuro che è ancora tutto da ascoltare. Da segnalare, inoltre, l'ingresso nella band di Giovanni Fiderio al violino, che è un valore aggiunto al gruppo. I Mashrooms crescono e Girodivite ne vuole sapere di più. A rispondere alle mie domande c'è Danilo Garro, chitarrista e urla della band. Con lui, cerchiamo di scoprire qualcosa in più su questo progetto musicale...

Parliamo del vostro primo lavoro, “Welcome To Spackentown”, come va il disco?

La vera promozione di un disco si attua principalmente attraverso i live, ma già le prime recensioni positive stanno da sole facendo il loro lavoro. Per quanto riguarda la distribuzione, visto il brutto

periodo per la musica soprattutto per quella indipendente, abbiamo ricevuto molte porte in faccia...così, abbiamo deciso di autodistribuirci, infatti il disco ha già toccato città come Siracusa, Catania, Palermo, Roma, Firenze...oppure è possibile acquistarlo on line visitando www.mashrooms.it. **Il vostro produttore artistico, è anche un po' il vostro padrino, Agostino Tilotta quanto ha influito sul sound del disco?**

Abbiamo passato sei bellissimi giorni chiusi nello studio di registrazione con Agostino, periodo in cui lo abbiamo apprezzato non solo per la sua esperienza musicale, che è riuscita a imprimere al disco corposità, personalità, dinamicità, ma anche come persona, che è riuscita a darci quella grinta e quei consigli che fino ad oggi funzionano.

Dov'è Spackentown? Sulla cartina l'ho cercata ma niente, non si trova... Spackentown è solamente una città immaginaria, invisibile, fatta di anziani perennemente ubriachi che non riescono a fare un discorso sensato.

Qual è il vostro background musicale, influenze, ispirazioni?

Non abbiamo un'ispirazione particolare. Ci capita spesso nelle recensioni di vederci affibbiati gruppi come Storm & Stress, Isis, 35007 che non abbiamo mai sentito e che una volta scoperti abbiamo molto apprezzato. La peculiarità che caratterizza il nostro sound probabilmente è frutto della varietà di

ascolti dei vari componenti della band, che spazia dai Pink Floyd per Paolo, Motorpsyco per Andrea, Rachel's per Stefano, 90 Day Men e Shipping News per me.

Da poco avete lasciato la Sicilia per Firenze, ci spieghi il motivo di questa scelta?

Il motivo per il quale andiamo a Firenze penso sia scontato, lì abbiamo la possibilità di fare molte più date. Se stai a Firenze sei agevolato sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista economico, insomma meno strada meno benzina.

Giovanni Fiderio ha lasciato i Baffos e si è trasferito in Casa Mashrooms, come va la vostra collaborazione?

Giovanni Fiderio è entrato a far parte della band da circa sei mesi, e fin dall'inizio ci siamo trovati benissimo, abbiamo instaurato un forte feeling, e ne siamo felici, far entrare un nuovo elemento in una band non è sempre facile. Poi dal punto di vista musicale ci sta aiutando tantissimo, noi lo stimiamo moltissimo, penso che ci abbia resi più personali e completi, specie negli ultimi



pezzi che stiamo arrangiando, pezzi che andranno a far parte del secondo disco, che speriamo di registrare nella primavera del 2005.

Avete alle spalle già molte date. Cosa c'è in programma per il futuro?

Abbiamo fatto un minitour in Sicilia tra giorni stupendi accompagnati da Sacha Tilotta (theramin) che si è occupato dei suoni, e visto il lavoro svolto e l'amicizia che ci lega spero continui a seguirci nelle future date che Indigena sta programmando per il periodo di ottobre/novembre.

I Mashroom sono: Stefano Fileti chitarrista e voce, Danilo Garro chitarra e urla, Paolo dell'Aquia al basso, Andrea Moschella alla batteria, Giovanni Fiderio al violino....e tanti altri

TANO RIZZA

Come percepisci il mondo?

E' una questione di punti di vista. Ho beccato semplicemente l'ultimo palco libero, quello di lato alla scena. Di là si vedono cose diverse, si hanno altre suggestioni, ma lo spettacolo si gode lo stesso. La mia visione è una commistione di immagini e immaginario: Integro i ricordi di un vedere passato con i lampi della realtà che attraversano questa retina moribonda, e con un database di colori, dal celeste all'arancio, e di forme, che associo a stati mentali, emotivi, cognitivi, e quindi: a mio modo di...vedere...estetici.

Cosa sono per te i colori?

Io do un colore a tutto. Ho trasferito il ricordo dei colori nell'aura che emettono le persone e le cose. La visione trascende la descrizione per diventare sensibile. Si vede la sostanza e l'energia che emana.

Perché vai al cinema?

Il cinema è di per sé illusione; un fascio di luce inafferrabile fino ad un attimo prima di colpire lo schermo; io lo afferdo diversamente: ma resta comunque, un fatto di punti di vista. Lula di cuore selvaggio, è, sia la ragazzina sclerata e sensuale, che la fata del mago di oz che vuol vivere sull'arcobaleno; Lei crede che ciò sia possibile. Perché non darle ascolto? perché non guardare la scena con occhi sognanti?

Tu come sogni?

Chi sogna compie un personalissimo processo di contaminazione tra ciò che vedono gli occhi e ciò che vede il suo cuore. La visione retinica è rapida. Privilegia la sintesi a danno della riflessione. Rende più semplici i processi di distorsione della realtà e la costruzione di punti di vista pilotati.

Qual'è per te il senso più importante?

Il senso dell'orientamento. L'orientamento è il senso che ti dà sicurezza, è quello che anche se sei in una strada che non conosci ti fa sapere sempre che non ti sei perso.

OTELLO URSO E ALBERTO MASALA

piccolo paese della Sicilia, Novara di Sicilia, nel messinese. Il progetto? Abbiamo vissuto a Novara per circa otto giorni (dal 17 al 24 agosto). Abbiamo messo in scena un nostro spettacolo (“Cherosene”), ispirato a Fahrenheit 451 di Bradbury), e tenuto un laboratorio residenziale gratuito di due giorni con attori del posto. Siamo andati a Novara per farci raccontare dagli abitanti racconti popolari, memorie, per imparare stornelli, passi di danza, musiche della loro tradizione. Con quello che siamo riusciti a raccogliere - e a dare - abbiamo costruito una performance finale.

Nelle ore passate ad ascoltare il nostro corpo durante il laboratorio abbiamo lentamente lasciato spazio ai racconti dei ragazzi del posto. Novara è, come tanti altri paesini dell'entroterra siciliano, un corpo (anch'esso) che si svuota e perde sangue con i giovani che cercano vita altrove. I vicoli disabitati di interi quartieri del centro si mischiano con la quotidianità di chi è rimasto. Narra una leggenda di Novara che qualche secolo fa le “magare”, streghe dispettose, infestassero il paese bivaccando su un albero di noce nella piazza del duomo, e che fossero state scacciate rompendo un incantesimo. Abbiamo allacciato le due cose, le abbiamo fuse. A mezzanotte del sabato, nel bel mezzo della passeggiata dei novaresi, gruppetti di streghe sono apparse dai vicoli facendo grande baldoria e, radunandosi nella piazza centrale, si sono chieste dove fossero finiti gli abitanti del borgo. Davanti al vuoto lasciato dall'emigrazione non si sono fatte scoraggiare e sono andate in processione a ripiantare l'albero di noce nello stesso posto in cui si trovava secoli addietro. Poi sono scomparse, tra gli applausi dei novaresi entusiasti.

Non sappiamo se la nostra performance abbia lasciato qualcosa al risveglio del paese, il giorno dopo. Sappiamo che abbiamo ricevuto e dato semi da coltivare. Noi li stiamo curando, e quello che verrà lo metteremo insieme alle altre esperienze nella nostra serra di uomini e attori.

FRANCESCO CHIANTESE E LORENZO MISURACA

Siracusa: come Aretusa ha mangiato il papiro

“...una fonte talmente grande e ricca di pesci, così posizionata che il mare la inghiottirebbe, se a proteggerla non ci fosse un massiccio muro di pietre”. Cicerone ha descritto così, questo paradiso nell'Isola di Ortigia a Siracusa, conosciuto con il nome di Fonte Aretusa. Oggi questa fonte sta per sparire trascinandolo con sé le antiche piante. Colpa del nuovo ponte per gli ambientalisti e della siccità selettiva per gli amministratori.

Un mito greco racconta che Aretusa era una ninfa della dea Diana, insidiata da Alfeo figlio di Oceano. La ninfa fuggì da Alfeo gettandosi in mare dalle coste dell'Elide nel Peloponneso per ricomparire sotto forma di fonte, a Siracusa. Zeus impietosito dal dolore di Alfeo, lo mutò in fiume permettendogli di scorrere sotto terra e raggiungere Aretusa. Di certo si sa che l'acqua giunge alla fonte dalla stessa falda che alimenta il Fiume Ciane. La storia ricorda che nel 1169 un violento terremoto bloccò l'afflusso dell'acqua e quando riprese a sgorgare, l'acqua era diventata salmastra, caratteristica anche dei giorni nostri. La sua leggenda s'incrociò con l'ammiraglio inglese Horatio Nelson, che utilizzò l'acqua della Fonte nel 1798 per rifornire le sue navi, prima della battaglia ad Abukir in Egitto, contro Napoleone. Oggi è una delle attrattive di Siracusa e il suo simbolo, grazie alla fama dei papiri che crescevano rigogliosi al suo interno.

“Crescevano”, perché è usanza in questa città, agire “alla siracusana”, ossia distruggere ciò che la natura ha creato, per sempre. Raggiunto lo scopo, nasce la diatriba tra coloro che inseguono il “progresso” e coloro che

in meno di un secolo hanno visto un territorio antichissimo stremato dai continui attacchi dell'uomo moderno, provando con iniziative e petizioni a frenare questa corsa al vandalismo legittimato. La questione del livello dell'acqua è legata alle infiltrazioni marine registrate negli ultimi tempi, che rischiano seriamente di uccidere le piante di papiro. Tra le varie ipotesi, la costruzione del ponte Santa Lucia, che da qualche mese collega la città di Siracusa all'isola di Ortigia. Il sospetto è che durante i lavori condotti dalla Copeco, “inavvertitamente” si sia scavato troppo in profondità, ledendo la falda sotterranea di acqua dolce che attraversa il ponte, con il conseguente calo di portata destinata alla fonte. Il 12 marzo, con l'inaugurazione del terzo Ponte, le autorità della città hanno cercato di sdrammatizzare il problema. Per farlo, il sindaco Titti Bufardeci nel suo discorso ha tenuto a ribadire che «il ponte, è innanzitutto, un'opera di protezione civile». Il direttore generale della Protezione Civile Guido Bertolaso ha confermato le tesi avveniristiche del primo cittadino sostenendo che «l'opera realizzata oltre ad essere necessaria, costituisce un primo passo verso quella politica di prevenzione, unica soluzione nei confronti dei problemi sismici del territorio siracusano». Un parere lo ha espresso pure il progettista Antonino Bevilacqua che ha aggiunto: «il ponte è stato concepito con valori di sicurezza antisismici pari a 12, il massimo previsto dalla normativa vigente e con la modica spesa di 3 milioni e 100 mila euro». La cerimonia è stata arricchita dal breve messaggio mistico inviato da monsignor Giuseppe Costanzo che, costretto da motivi personali a non partecipare all'evento, ha ringraziato le autorità “benedicendolo” nel loro intento. Qualche mese fa, non soddisfatti delle notizie dei giornali, ci siamo rivolti a Giuseppe Palermo, segretario dell'Associazione per la Difesa delle Coste di Siracusa. Abbiamo appreso che due anni fa, durante l'inizio dei

lavori, la sua associazione aveva richiesto il parere del Servizio Sismico Nazionale. Quest'ultimo produceva una relazione nella quale si richiamava l'attenzione sulle «peculiarità caratteristiche geologiche e geotecniche dell'area scelta», precisando che «non ci sono garanzie certe sull'eventualità che il ponte abbia caratteristiche uniformi al terreno di fondazione delle pile e delle spalle», consigliando ulteriori studi e approfondimenti preliminari. Alla stessa epoca, il professor Paolo Giansiracusa, membro anch'egli dell'Associazione, provava tramite stampa a risvegliare l'attenzione sulla ipotetica connessione tra il ponte e la penuria d'acqua alla Fonte Aretusa, insistendo sulla mancanza di dati certi che annullassero i sospetti. Pressato da queste insistenze, il sindaco Bufardeci incaricava il professor Vincenzo Ferrara a redigere una perizia sulla Fonte. Lo studio condotto dal docente di idrologia, dopo aver sciolto in maniera sommaria la vicenda ponte-fonte, adducendo le cause a un “pleonastico emungimento” della falda a monte associato alla scarsità delle precipitazioni, ha sentenziato che «la salute della Fonte Aretusa è minacciata da fattori naturali». Ha aggiunto: «L'aspetto antropico collegato alla realizzazione di nuove strutture (ponte Santa Lucia e i lavori di restauro degli alberghi in Ortigia) è completamente da escludere tra le cause scatenanti l'abbassamento del livello dell'acqua registrato alla Fonte e da ricercarsi altrove». Qualche dubbio di “sufficienza” rimane. Sarà dovuto dal fatto che il Comune e il Sindaco, parti in causa nella vicenda, abbiano nominato un perito di loro fiducia, piuttosto che chiedere la nomina di una commissione consultare e scegliere un perito esterno alle parti. Sarà che attribuire l'impoverimento della Fonte ad una “siccità selettiva”, non trova riscontro con l'andamento delle piogge di questi ultimi tempi. In ogni caso, ci permettiamo di ostentare diffidenza. L'Associazione per la Difesa delle Coste ha indirizzato

PIERO BUSCEMI



Diario pellegrino

“Questa vita, a volte penso che sia un susseguirsi di cose stupefacenti”. Raymond Carver

La sveglia è sempre presto, spesso ancor prima sono già sveglio. Lo sguardo scivola lungo la camerata, poi aspetto. Aspetto il momento migliore per alzarmi: il numero delle persone in bagno, il numero delle persone che si dirigono verso il bagno, aspetto la risposta degli acciacchi per capire se torneranno tutti. A volte aspetto che mi torni in mente quello che sto facendo.

Da dodici secoli si cammina verso Santiago de Compostela, su un percorso rimasto lo stesso fin dal Medioevo. Freccie gialle dipinte per tutto il nord della Spagna segnano la via: conducono il fedele, conducono il curioso, lo sportivo, conducono...alla presunta tomba dell'Apostolo Giacomo. Di città in paese, chilometri su chilometri da fare e lasciarsi alle spalle, camminando per sentieri che tagliano boschi, s'arrampicano su monti discendono valli, costeggiano strade; e la sera trovare riposo in uno dei tanti rifugi messi a disposizione da parrocchie, ordini religiosi, municipalità o privati che, oltre a mantenere un'antica tradizione religiosa e culturale, hanno scoperto nell'afflusso dei pellegrini una risorsa economica. Perché il cammino è anche questo, un'immane tesoro, lo è per la cristianità, lo è per l'economia dei luoghi che attraversa e lo è per il pellegrino che giunto alla fine, qualunque fosse il suo intento, troverà qualcosa di enorme valore già solo nell'esperienza; ogni singolo giorno consumato lungo i quasi 800 chilometri del



mano si leva per un saluto, mai altrettanto disponibili e comunicativi nel resto della loro giornata di viaggiatori, il pellegrino si sa, è solitario. La serenità alberga da qualche parte vicino allo stomaco, ne sono quasi convinto. La sera dopo la doccia, gli albergues si riempiono dell'odore delle pomate, come guerrieri ungiamo i nostri corpi. Dopo c'è da fare il bucato e prepararsi per la cena, resta solo il tempo per addormentarsi. Domani tutto sarà uguale tutto sarà diverso.

Un altro risveglio, un altro posto da raggiungere, un'altra meta da lasciarsi alle spalle. Domani tutto sarà uguale tutto sarà diverso...

Leggi l'intero diario su www.girodivite.it

ANTONIO CAVALLARO

La cultura da barattare

La ballerina si ferma un istante e subito con le mani l'percorre una linea immaginaria che scende veloce disegnando una cascata che salta, o delle lenzuola che calano di lato da un letto. È un gesto che mi è familiare, come se mi appartenesse. Ora la mia attenzione sta correndo in su ed in giù nel tappeto di foglie della memoria per scovare le radici di quella familiarità. Eccole! Mia madre che pettina i capelli, sorprendentemente neri e lunghi, di mia nonna ormai anziana. E' un altro gesto, ma è lo stesso gesto. Esiste una fase dell'espressione che è precedente ad essa e che qualcuno chiama “pre-espressione”. E' una fase fondamentale della comunicazione: qualunque cosa voi facciate, è preceduta da un'energia opposta da cui l'azione nasce. Prima di saltare, piegate le gambe. Prima di tirare un sasso, tendete indietro la mano come fosse un arco. Prima di parlare esiste un istante in cui il pensiero si materializza in parola, ce ne accorgiamo quando stiamo per dire qualcosa di importante. Quella è la fase pre-espressiva. Possiamo studiare questo. Possiamo allenarci a questo. Questa non è una nozione tecnica di teatro. O meglio, lo è, ma è completamente aderente a quello che è il modo di incidere del teatro sulla società. Proviamo ad immaginare una realtà (insieme di società) in cui tutti sanno che alla base di qualsiasi linguaggio, tradizione, rito, religione, gesto quotidiano ci sia una base “pre-espressiva” comune a tutti. In una società come questa si assisterebbe ad un fenomeno di comunicazione opposta. Infatti non sarebbe più necessaria una pratica del “dire”, ma sarebbe fondamentale una pratica dell’“ascoltare”. Se noi ci distogliamo dal linguaggio, ci concentriamo sull'ascolto.

A quanti è capitato presentandosi di essere così concentrati sul modo di stringere la mano e pronunciare il proprio nome da non “sentire” il nome dell'altro? Questa che resta un'ipotesi “utopia” sul piano del reale, può essere realizzabile in una situazione “sperimentale” controllata. Il “baratto culturale”, la pratica che abbiamo deciso di vivere con un gruppo di attori che da quattro anni lavorano assieme. Il luogo prescelto? Un

piccolo paese della Sicilia, Novara di Sicilia, nel messinese. Il progetto? Abbiamo vissuto a Novara per circa otto giorni (dal 17 al 24 agosto). Abbiamo messo in scena un nostro spettacolo (“Cherosene”), ispirato a Fahrenheit 451 di Bradbury), e tenuto un laboratorio residenziale gratuito di due giorni con attori del posto. Siamo andati a Novara per farci raccontare dagli abitanti racconti popolari, memorie, per imparare stornelli, passi di danza, musiche della loro tradizione. Con quello che siamo riusciti a raccogliere - e a dare - abbiamo costruito una performance finale. Nelle ore passate ad ascoltare il nostro corpo durante il laboratorio abbiamo lentamente lasciato spazio ai racconti dei ragazzi del posto. Novara è, come tanti altri paesini dell'entroterra siciliano, un corpo (anch'esso) che si svuota e perde sangue con i giovani che cercano vita altrove. I vicoli disabitati di interi quartieri del centro si mischiano con la quotidianità di chi è rimasto. Narra una leggenda di Novara che qualche secolo fa le “magare”, streghe dispettose, infestassero il paese bivaccando su un albero di noce nella piazza del duomo, e che fossero state scacciate rompendo un incantesimo. Abbiamo allacciato le due cose, le abbiamo fuse. A mezzanotte del sabato, nel bel mezzo della passeggiata dei novaresi, gruppetti di streghe sono apparse dai vicoli facendo grande baldoria e, radunandosi nella piazza centrale, si sono chieste dove fossero finiti gli abitanti del borgo. Davanti al vuoto lasciato dall'emigrazione non si sono fatte scoraggiare e sono andate in processione a ripiantare l'albero di noce nello stesso posto in cui si trovava secoli addietro. Poi sono scomparse, tra gli applausi dei novaresi entusiasti.

Non sappiamo se la nostra performance abbia lasciato qualcosa al risveglio del paese, il giorno dopo. Sappiamo che abbiamo ricevuto e dato semi da coltivare. Noi li stiamo curando, e quello che verrà lo metteremo insieme alle altre esperienze nella nostra serra di uomini e attori.

FRANCESCO CHIANTESE E LORENZO MISURACA

Spirito migrante

Questa new-wave della disperazione e dello sfruttamento è l'obolo che dobbiamo pagare a un sistema sempre più globale e globalizzante, che fagocita le risorse dei più deboli, potenziando gli stati più forti. Le leggi restrittive non serviranno ad arginare veri e propri esodi, talvolta di bibliche dimensioni, verso terre che non conoscono fame, malattie, guerre. Quanto è significativa la canzone di Antonello Venditti, nella quale c'è Aisha, che aggrappata a uno scoglio, tiene stretta l'ultima cosa che le rimane, la vita. Come si può ovviare al problema immigrazione? Basterebbe permettere a questi fantasmi di passaggio, i clandestini, che sbarcano sulle nostre spiagge con il loro carico umano, di trovare lavoro nel proprio paese. Non lasciamo ciò che amano per un avvenire ad esito incerto. A tanti dei nostri padri è capitata la loro stessa triste sorte: fuggivano da una dura realtà sociale e andavano alla ricerca del nuovo continente. Lì si scontravano con ambienti spesso ostili, come dice Melania Mazzucco in “Vita”. Il passo feroce con cui il padre

Sono i migranti delle rotte della speranza che attraversano il Mediterraneo su carrette per raggiungere l'Italia, porta d'Europa. Il canto delle sirene per i fantasmi della speranza...

della disperazione va incontro all'America è il passo della protrazione, di chi non ha niente, ma che è disposto ad accettare le regole del gioco. Se questo implicava per noi la possibilità di ricchezza, dovrebbe valere anche per gli immigrati che sbarcano in Italia. Proviamo a chiederci cosa si prova quando in tasca non c'è nemmeno un euro per pagarsi un panino: siamo tutti virtuosi, non indugiamo al vizio e non veniamo messi alla prova. C'è sempre il mare dei negrieri, dei trafficanti d'uomini, nonostante il patto siglato ad agosto tra Silvio Berlusconi e Muhammad Gheddafi. Qualcosa non ha funzionato se continuano a sbarcare immigrati, sporchì, affamati, disperati. Quel patto, che prevede pattugliamenti in cielo, in mare e in terra, davanti alle dune del deserto in Libia e alle coste della Sicilia, non è ancora diventato operativo, ma i “viaggiatori” attuali sono senza precedenti: asiatici e africani di tutti i paesi. E quando arrivano in Italia, cosa chiedono? Un'opportunità di vita.

Non bisogna giudicare, perché anche noi avremmo

fatto lo stesso, ma il nostro mondo occidentale, bello e ricco, ci ha dato tutto e non ci permette di cercare altrove. Se ognuno di noi pensasse che la sua fortuna è costruita sui sacrifici di chi l'ha preceduto e se, soprattutto, riflettesse sul fatto che anche gli italiani hanno mendicato pane e lavoro in terra straniera, forse saremmo tutti un po' più disponibili a capire che la solidarietà arricchisce gli altri senza togliere niente a noi. C'è una netta differenza tra provenienza e appartenenza: si appartiene soltanto al luogo che ci dà pane, lavoro e rifugio. E in questo posto è brutto essere considerati un'etnia a sé stante. Oggi non si sente più parlare di “etnia francese” o di “etnia italiana”, ma di “etnia albanese”, di “etnia curda”, di “etnia marocchina”: questo implica una visione eurocentrica, che vede in loro gruppi di minore importanza. Non si considera invece che il mondo è un mosaico di diversità etniche, ognuna delle quali porta il suo contributo.

LAURA GIANNINI

Rete 4 e Europa 7: storia di un imbroglio lungo tanti anni

Alla fine del 2003 Ciampi si rifiuta di apporre la firma alla legge di riforma del sistema radiotelevisivo. Cosa c'era dietro?

Il 2003 si chiude con la riforma del sistema radiotelevisivo italiano da parte del Ministro Gasparri. La nuova legge avalla di fatto ogni ulteriore concentrazione di canali televisivi e di raccolta pubblicitaria, spacciando il digitale terrestre come soluzione della saturazione delle frequenze. Quando Ciampi rifiutò di apporre la propria firma in calce alla nuova legge, si scatenò un dibattito dai termini grotteschi: al centro non c'è la legittimità del sistema radiotelevisivo né la tutela della libera concorrenza, ma un pretestuoso appello a favore dei lavoratori di Rete4. Francesco Di Stefano è l'imprenditore televisivo al quale spetterebbero legittimamente le frequenze al momento utilizzate da Rete4. La sua società, Centro Europa 7, ha un piano produttivo da non sottovalutare: strutture per 20.000 metri quadri, un archivio di 3.000 ore di programmazione, otto studi di registrazione per un'attività che richiede in partenza circa 700 dipendenti. Da anni si attende che vengano rese operative dal parlamento e dal governo le decisioni della Corte costituzionale, del Tar e del Consiglio di stato, che prevedono l'assegnazione di due reti nazionali (invece di una)

alla società di Di Stefano e di altrettante a Mediaset (invece di tre). Il caso risulta ancora più clamoroso se si tiene in considerazione il totale silenzio della mass media e del mondo politico sulla vicenda. Negli ultimi giorni del 2003 si è sentito parlare ossessivamente della necessità di «salvare Rete4», come se Mediaset avesse subito un sopruso. La propaganda di Forza Italia-Mediaset ha usato un argomento certamente efficace (i posti di lavoro in pericolo per i dipendenti della rete) strumentalizzando un problema serissimo per nascondere le proprie manchevolezze. Nel 1994 la Corte Costituzionale stabilisce che nessun soggetto privato può detenere tre reti televisive nazionali (sentenza 420). La Consulta segnala al parlamento l'anomalia del sistema radio-televisivo, indicando l'agosto 1996 come termine per la sua soluzione. Due anni dopo, tale termine scade senza particolare imbarazzo da parte dell'intera classe politica. Nel 1997 la legge Maccanico offre un salvagente temporaneo a Rete4 prorogando questa situazione anomala. Nel 1999 il governo D'Alema decide di affrontare la questione indicendo una gara d'appalto per la concessione delle reti nazio-

nali. A sorpresa Francesco Di Stefano si dimostra in possesso di tutti i requisiti per la concessione di due reti nazionali. Inutile dire che Di Stefano, nonostante vinca i ricorsi, viene ostacolato in ogni modo. Rete4 continua a trasmettere utilizzando le frequenze di Europa7. Nel novembre 2002, di fronte al prolungarsi della situazione di illegalità, interviene nuovamente la Corte costituzionale, che con la sentenza 466, spedisce Rete4 sul satellite a partire dal gennaio 2004 non per cancellare una voce dal panorama informativo, ma per restituire un posto al legittimo proprietario, cioè a un'azienda che pur avendo delle strutture produttive e dei dipendenti non è stata finora messa nelle condizioni di svolgere la propria attività. Illegale.

Forza Italia-Mediaset conosceva benissimo tutto questo. Invece di rispettare la legge ha preferito fare finta di niente, per poi minacciare licenziamenti scaricandone la responsabilità sul Presidente Ciampi.

GAETANO MANGIAMELI

www.girodivite.it